



Mario Melis, «Primo piano», 1984

*Lo scenario naturale
in due mostre a Roma*

Ditelo con i fiori

■ Mario Mafai dipingeva i fiori secchi, e i fiori secchi erano un pretesto poetico vigoroso, per la materia scintillante e addensata che il pittore faceva circolare nei suoi quadri, componendovi forme, e metaforizzando uno scenario di natura «silente», o pure «morta», fatta di interni drappeggianti di colore, e di, raccolti casualmente, vegetali. Il piacere della natura morta ha diversi aspetti: può essere addirittura «paesaggio» nel momento in cui lo sguardo pittorico si traduce in una dettagliata analisi delle parti, e di uno scenario che dalla natura ordisce la trama di una quinta, la disposizione di un piccolo teatrino di figurette amministrate da una dimensione pressoché omogenea dell'aria e della luce. Osservando le piante, gli scenari, i fiori dipinti da Mario Melis, singolare artista esordiente in mostra più che ottantenne, ho pensato ai fiori secchi di Mafai, per singolare contrasto e affinità. Il contrasto: una pittura di opalina, trapunta col fiato, tanto da far ricordare un altro esperto di «restauri», Antonio Donghi, a fronte di una materia aggrovigliata, elaborata, e mossa, come quella di Mafai. L'affinità: una certa idea della natura che, per quanto è colta in riferimento al ritmo vitale, resta pur sempre, inquadrata nell'immagine dipinta, una «natura morta».

Mafai, cioè, non era naturalista. E Mario Melis (le sue pitture sono esposte alla Galleria romana «Aaam» di via del Vantaggio, in Roma) è men che meno, col suo piglio di minuzioso botanico pittore, un innamorato della «visione naturale». Vi è in Melis un timbro metafisico, e algido, che sconta l'apprensione estetica come proveniente da precordi lontani, quasi dipingesse un «hortus conclusus» di altri pianeti, irraggiungibile, intoccabile, da vedere dietro una lastra di vetro. Anche lui, come Sbarbaro, sembra amante dei più curiosi «licheni» della terra: vegetali senza voce, quasi senza anima, e per questo maggiormente da amare.

Di fronte ad un simile linguaggio «altro», e devitalizzato per programma, si misura il progetto del sogno, e della sua inavveduta naturalezza, come quello di Lucia Ghiotto, che espone anch'essa in via del Vantaggio, alla Galleria romana del «Trifalco». Le pitture della Ghiotto sono scenari di natura, attraversati da luci che tagliano il piano della tela, separano spazi e ambienti, dove si collocano figure umane, o riferimenti mitologici, o archeologie di colonne. Il colore è tenue e caldo, e si dispone con la qualità di chi riesce, per certi aspetti, a coniugare il racconto con l'emozione pittorica. Ed anche per questo, una simile pittura sfugge al vezzo letterario in cui — per la inclinazione para-surreale o pure «iper-manierista» — potrebbe naturalmente rischiare di cadere.

Duccio Trombadori